



Altolariana bollettino della Società Storica Altolariana N. 8 - anno 2018

Società storica altolariana

Altolariana

N. 8 - anno 2018

Altolariana

Bollettino della Società Storica Altolariana

N. 8 - anno 2018



All'estrema destra si erge Palazzo Gallio, fatto costruire a fine '500 dal cardinale comasco Tolomeo Gallio, mentre nella zona del Castello si vedono l'antica chiesa di San Sebastiano e leggermente discosta, ai piedi del monte, la chiesa agostiniana di Santa Maria delle Grazie, eretta a fine '400 con l'annesso convento. Sull'erta si scorge la frazione di San Carlo con la chiesa intitolata al santo protettore contro la peste, edificata agli inizi del '600 per volontà degli abitanti del comune di Naro, località nascosta in mezzo al bosco, più in alto, della quale si scorge la più antica chiesa dedicata alla Santa Croce.

In zona Riva sono riconoscibili, procedendo da destra, la cosiddetta "piazzetta", su cui si affaccia l'oratorio barocco di Nostra Signora della Soledad, l'antica piazza di Guarimondo (con due alberelli), il porticciolo e, appena dietro le case, la chiesa seicentesca dei Santi Gusmeo e Matteo, mentre, vicino al lago, all'estrema sinistra, si nota la plebana di San Vincenzo con l'unito Battistero. È ravvisabile, nell'altro tempio con svettante campanile ai piedi del monte sulla sinistra, la chiesa di San Gregorio di Consiglio di Rumo e, in quello più sopra, la chiesa di San Giovanni Battista accanto all'abitato di Brenzio²¹.

In questa veduta i tetti delle case sono evidenziati in rosso, anche se probabilmente erano in piode, come quelli di Chiavenna.

21 Devo le note sulla raffigurazione di Gravedona alla collega prof. Pieralda Albonico Comalini.

Due componimenti poetici poco noti di padre Giuseppe Maria Stampa con una nota storico-filologica sugli *scongiürabècch* di Gravedona

MARCO SAMPIETRO, MARCO GIUSEPPE LONGONI

Premessa

Si arricchisce di due nuovi componimenti poetici in lingua italiana la già ricca e variegata produzione in versi del gravedonese padre Giuseppe Maria Stampa (1666-1734)¹. Si tratta, per la precisione, di una

Marco Sampietro ha scritto la premessa, il profilo bio-bibliografico, la descrizione bibliografica della silloge poetica del 1713 e la nota storico-filologica sugli *scongiürabècch* di Gravedona; Marco Giuseppe Longoni ha scritto il commento ai due componimenti poetici del 1713 e ne ha curato la trascrizione. Si ringraziano, per le occasioni di scambio e arricchimento: Pieralda Albonico, Gianpaolo Angelini, Stefano Barelli, Pietro G. Beltrami, Eugenia Bianchi, don Remo Bracchi, padre Maurizio Brioli, Ivo Buttera, Antonella Colussi, Simonetta Coppa, Francesco Galloro, Mario Longatti, Carla Marcato, Piero Marelli, Felice Milani, Michele Moretti, Natale Perego, Giancarlo Reggi, Gianfranco Scotti, Giancarlo Valera e Giovanna Virgilio. Un ringraziamento particolare va anche agli addetti delle biblioteche: Chiara Milani e Angela Traversa della Biblioteca Comunale di Como, Luciana Pedroia della Biblioteca Salita dei Frati di Lugano e Kathryn Funderburg della Biblioteca dell'Università di Illinois a Urbana-Champaign.

1 Un elenco delle opere dello Stampa si legge in F. ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Milano, 1745, Tomi secundi pars altera, coll. 2176-2177: vengono registrate 27 opere; F.S. QUADRIO, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi oggi detta Valtellina*, vol. III, Milano 1756, pp. 453-455: vengono registrate 15 opere; G.B. GIULIANI, *Elogio storico del padre don Giuseppe Maria Stampa chierico regolare somasco*, Roma 1843, pp. 19-23; M. TENTORIO, *Per la storia dei PP. Somaschi in Como. Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco a L.A. Muratori con un po' di A. Manzoni*, Genova Archivio Storico PP. Somaschi Chiesa Maddalena, pp. 107-108: vengono registrate 18 opere a stampa e manoscritte e 8 opere manoscritte perdute (in realtà alcune opere manoscritte sono conservate alla Biblioteca Ambrosiana, come le

egloga e di un sonetto raccolti in una rara silloge poetica curata dall'abate Giuseppe Della Porta e uscita nel 1713 dai torchi della tipografia comasca degli eredi di Paolo Antonio Caprani, in occasione dell'ingresso del neoletto arcivescovo di Milano, Benedetto Erba Odescalchi, nel Collegio dei Dottori di Como².

Scopo del presente contributo è innanzitutto quello di ripubblicare questi due poco noti componimenti poetici dello Stampa che, pur essendo già stati editi, non sono mai stati finora inseriti nell'elenco delle opere di questo erudito padre somasco. Le due poesie vengono analizzate e commentate dopo essere state opportunamente inserite nel contesto storico-letterario della tradizione poetica dell'Arcadia in cui sono state prodotte.

Ci è parso opportuno premettere al commento un breve profilo biobibliografico del poeta, concludendo con una nota storico-filologica sul blasone popolare di *scongiiurabècch* affibbiato ai gradedonesi, la cui paternità spetta, quasi sicuramente, a padre Giuseppe Maria Stampa.

Profilo bio-bibliografico di padre Giuseppe Maria Stampa

Figlio di Alessandro e di Cecilia Curti, Giuseppe Maria Giovanni Battista Stampa nacque a Gravedona il 28 gennaio 1666 e fu battezzato tre giorni dopo nella chiesa di S. Maria del Tiglio dall'allora arciprete Valerio Valeriano; padrini furono Geronimo Stampa, madrina Emerenziana (Stampa) moglie del fu Baldassarre Mugiasca di Como³. Discendente della nobile e potente famiglia gradedonese degli Stampa, Giuseppe Maria, come altri rampolli di altre famiglie benestanti lariane, fu educato nel Collegio Gallio di Como dove fu alunno del rettore nonché storico comasco Primo Luigi Tatti, autore degli *Annali sacri della città di Como*, di cui lo Stampa curerà e pubblicherà successivamente

poesie giocose e la commedia *la Comar Travacca*: cfr. F. MILANI, *Giuseppe Maria Stampa e il rifacimento comasco della Sposa Francesca del Lemene*, "Rivista di Letteratura Italiana", XXXIV, 2, 2016, pp. 85-97).

2 G. DELLA PORTA, *L'età prevenuta dal merito. Congratulazione panegirica fatta all'eminentissimo Benedetto Odescalco dall'abate Giuseppe Della Porta dottore collegiato in occasione, che da' SS. Dottori del Collegio di Como fu Sua Eminenza solennemente acclamata per loro Collega*, Como 1713. Per la descrizione bibliografica cfr. infra.

3 Archivio Parrocchiale di Gravedona, Libri anagrafici.

nel 1734 la *Deca terza*, relativa agli avvenimenti dal 1300 al 1598⁴. Nel 1683 entrò nella Congregazione Somasca e insegnò negli istituti di quell'Ordine a Vigevano, a Pavia e in S. Maria Segreta a Milano⁵. Socio dell'Arcadia dal 1691⁶ col nome di Euristeo Parebasio⁷, fu nel maggio del 1704 tra i fondatori della colonia milanese, promossa dal somasco Giovanni Antonio Mezzabarba⁸. Nel novembre di quello stesso anno si recò a Roma, dove per tre anni insegnò retorica nel Collegio Clementino⁹. Ritornato nel 1707 a Milano, si ritirò per due anni, dal 1710 al 1712, a Lodi, rettore dell'orfanotrofio di S. Andrea, per dedicarsi in tranquillità agli studi di matematica¹⁰. Si trasferì quindi a Como e vi

4 P.L. TATTI, *De gli annali sacri della città di Como raccolti, e descritti dal p.d. Primo Luigi Tatti ch. regolare della Congregatione di Somasca. Decade prima \-terza*, Milano 1735. Alla Parte prima. Contenente la Deca iii colle Osservazioni del medesimo Padre Stampa a ciascun libro, Milano 1734, fa seguito nel 1735, presso il medesimo stampatore, l'Appendice alla terza deca degli Annali di Como, che contiene fra l'altro l'Orazione funebre del conte Antonio Giuseppe Torre Rezzonico, giureconsulto e patrizio di Como e un *Epicedio* in morte dello Stampa.

5 Legata alla sua attività in quest'ultimo Collegio è la pubblicazione nel 1699 dell'*Organum academicum sive de corporis proceritate ac parvitate contentio*, Milano 1699. Si tratta di una raccolta di epigrammi, favolette e discorsi in latino, nonché di tre cantate musicali in italiano.

6 Sull'Accademia dell'Arcadia, fondata a Roma nel 1690 dall'eredità dell'Accademia Reale fondata nel 1674 da Cristina, ex regina di Svezia, cfr. A.L. BELLINA, C. CARUSO, *Oltre il Barocco: la fondazione dell'Arcadia. Zeno e Metastasio: la riforma del melodramma*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, diretta da E. Malato, Roma 1998, pp. 239-312.

7 *Il catalogo degli Arcadi per ordine alfabetico colla serie delle Colonie, e Rappresentanze Arcadiche*, p. lxi; V. LANCETTI, *Pseudonimia, ovvero Tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri: ad uso de' bibliofili, degli amatori della storia letteraria e de' libraj*, Milano 1836, p. 101; E. WELLER, *Nachtraege zum index pseudonymorum*, Leipzig 1857, p. 52; A.M. GIORGETTI VICINI, *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, Roma 1977, p. 113.

8 Lo Stampa ne fornirà più tardi una biografia: G.M. STAMPA, *Notizie storiche degli Arcadi morti. Tomo secondo. All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore Monsignor Girolamo Crispi, Auditore della Sacra Ruota Romana*, Roma 1720, pp. 291-295 (cfr. inoltre F. MILANI, *Anacorente in Lombardia*, "Studi sul Settecento e l'Ottocento", VI, 2011, pp. 65-83).

9 Quando nel 1727 pubblicherà, per iniziativa del Collegio somasco di Fossano, gli *Epigrammata sacra, heroica, ethica, miscellanea*, in *vii Centurias distributa*, lo Stampa ricorderà nel *Prooemium* che essi risalgono per lo più al periodo del suo insegnamento prima a Milano, poi a Roma.

10 Si datano al 1711-1712 tre lettere da lui indirizzate a Guido Grandi, professore all'Università di Pisa, in cui tratta di questioni matematiche, ma anche dello spaccio in Milano

rimase fino al 1715 per stabilirsi poi definitivamente nel Collegio in S. Pietro in Monforte a Milano dove fu Superiore e morì il 15 novembre 1734 all'età di 69 anni.

La produzione letteraria dello Stampa comprende opere poetiche e storiche.

Compose numerose canzoni e poesie varie, latine e italiane, destinate alle sillogi poetiche d'occasione tanto in voga nel Settecento¹¹. Si ricordano l'*Organum academicum sive de corporis proceritate ac parvitate contentio* (Ambrogio Ramellati, Milano 1699) o il *Ludus serio expensus* (Giuseppe Pandolfo Malatesta, Milano 1700); fu autore di raccolte di epigrammi latini come gli *Epigrammata sacra, heroica, ethica, miscellanea, in vii Centurias distributa* (Giuseppe Pandolfo Malatesta, Milano 1727)¹².

Tra le sue opere storiche, oltre al terzo volume degli *Annali sacri* del Tatti, meritano di essere menzionati gli *Atti del Beato Miro eremita cavati dalle tenebre e disaminati* (Giuseppe Richino Malatesta, Milano 1723)¹³ e la prosecuzione e il commento dei *Fasti consulares ac triumphali* dello storico cinquecentesco Carlo Sigonio nel 1732. Fu in rapporti epistolari con il Muratori e con il Sassi, prefetto dell'Ambrosiana¹⁴.

di copie di due opere dello stesso Grandi (la *De infinitis infinitorum et infinite parvorum ordinibus disquisitio geometrica* e la seconda edizione della *Quadratura circuli et hyperbolae*, entrambe uscite a Pisa nel 1710).

- 11 Nel Settecento (e non solo) erano in voga brevi scritti di soggetto encomiastico ovvero sia omaggi composti in versi e in prosa stampati in occasione di avvenimenti pubblici e privati, quali l'elezione o la nomina di un personaggio a una carica pubblica, la partenza o l'arrivo di un governatore o di un ecclesiastico di grido, le nozze o le vestizioni religiose, i battesimi e altri simili eventi. S. BARELLI, *Gli opuscoli in prosa della Biblioteca Salita dei Frati di Lugano 1538-1850. Inventario e studio critico*, Bellinzona 1998, pp. 34-35.
- 12 Lo Stampa degli *Epigrammata* e della *Comar Travacca* è ben presente in D. BALESTRIERI, *La Gerusalemme Liberata travestita in lingua milanese*, a cura di F. Milani, Varese 2018.
- 13 Con questo studio lo Stampa riformò il criterio agiografico: ricostruì la vita del santo eremita consultando i documenti e bandendo per quanto gli era possibile tutto ciò che sapeva di leggendario perché anche nello scrivere la vita dei santi "il mio fine è di torre l'inganno e non di farlo".
- 14 Su Giuseppe Maria Stampa si segnalano in ordine cronologico i seguenti studi: ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* cit., coll. 2175-2176; QUADRIO, *Dissertazioni critico-storiche* cit., p. 453; G.B. GIOVIO, *Gli uomini della comasca diocesi antichi, e moderni nelle arti, e nelle lettere illustri. Dizionario ragionato*, Modena, Società Tipografica, 1784, pp. 256-257; G.B. GIULIANI, *Elogio storico del padre don Giuseppe Maria*

I due componimenti del 1713: analisi e commento

Tra i componimenti poetici in italiano di Giuseppe Maria Stampa misconosciuti agli studiosi, anche se già pubblicati, sono compresi una egloga e un sonetto raccolti in una rara silloge poetica edita a Como dal tipografo Caprani nel 1713¹⁵, in occasione dell'ingresso dell'arcivescovo di Milano, Benedetto Erba Odescalchi (1679-1740) nel Collegio dei Dottori di Como. Il presule apparteneva all'illustre casato dei marchesi di Mondonico, che annoverava tra i propri antenati il pontefice Innocenzo XI (1611-1689), "padre dei poveri". La famiglia vantava una solida posizione politica e alleanze matrimoniali con i Borghese, i Trotti di S. Giuletta, i Litta e i Visconti da Brignano. I fratelli dell'arcivescovo, Baldassarre e Gerolamo, servirono gli Asburgo d'Austria e i Borbone: il primo fu investito del titolo di duca per i meriti conseguiti nella Guerra di successione spagnola, il secondo fu designato Luogotenente Vicegovernatore di Parma e Piacenza, quando don Carlo di Borbone ereditò i ducati farnesiani (1731)¹⁶. Benedetto Erba Odescalchi iniziò la propria carriera come vice-legato a Ferrara e Bologna; fu nominato nunzio apostolico in Polonia e arcivescovo di Milano nel 1712; nel 1713 papa Clemente XI gli conferì la porpora cardinalizia.

Stampa chierico regolare somasco, Roma 1843; C. CANTÙ, *Storia della città e della diocesi di Como*, vol. II, Como 1831, p. 335; ID, *Storia della città e della diocesi di Como*, vol. II, Firenze 1856, p. 181; ID, *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. III, Milano 1858, p. 1221; TENTORIO, *Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco* cit., pp. 7-17; M. TENTORIO, *Ex-alumni celebri del Collegio Gallio*, in *Il Cardinale Tolomeo Gallio e il suo Collegio nel IV centenario della sua fondazione (1583-1983)*, Opera Pia "Collegio Gallio", Como 1983, pp. 158-161; MILANI, *Giuseppe Maria Stampa* cit., pp. 85-88.

- 15 Le due liriche sono riportate in DELLA PORTA, *L'età prevenuta dal merito* cit., pp. 68-73.
- 16 È possibile seguire la parabola ascendente della famiglia Erba Odescalchi nel *Teatro Genealogico delle famiglie nobili milanesi* (1741 ca), un vero e proprio indice dei più influenti casati del Ducato di Milano. Il testo è stato tramandato nei manoscritti 11500-11501, conservati presso la Biblioteca Nacional de Madrid. La Provincia di Milano si è fatta di recente carico della ristampa anastatica di tale materiale, edita in *Teatro Genealogico delle famiglie nobili milanesi. Manoscritti 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, a cura di C. Cremonini, Mantova 2003 (lo stemma e la genealogia degli Erba Odescalchi alle pp. 352-353).

EGLOGA
Per Musica.

INTERLOCUTORI

MIRTILLO Pastore Indovino.

AMARILLI Pastorella.

LARINDA Pastorella.

Mirt. Pastorelle, al bosco, al prato,
Che di gigli, e rose adorno
Già del giorno il caro vsçi.
Là v' inuita il volgo alato
Col suo canto, e par, che dica:
Ritornate alla fatica,
Che con l'alba è nato il dì.

Pastorelle, al bosco, al prato &c.

L'aura dolce, che spira, il rio fugace,
L'ombra del faggio, e 'l rosignol canoro,
Che saluta del giorno il primo raggio,
Con armonia loquace
Là v' inuitano al canto, e in lingua loro
Sembrano dirui: al prato, al bosco, al fonte,
Che il giorno è nato, e 'l mar ne ride, e il monte.

Amar. Ah! Mirtillo, tu scherzi, e 'l nostro affanno
Tu prendi a gioco, e pur tu sai, che tutta
Scorsa è la (1) state asciutta,
Senza cader stilla di pioggia in seno
Dell'adusto terreno; e tu, che il danno
Maggior ne senti, e che deluse intendi
Le speranze dell'anno;
Se' ben' aspro, e crudel, se il cuor n'accendi
D' vscire al bosco, oue il ruscel fra l'erba
Più non ischerza, e al passagger, che lasso
Del caldo allenta il passo,
Più la selva, che langue, ombra non serba.

Delle Ninfe l'esangue drappello
Sitibondo non truoua ruscello,
Che gli ammorzi le fiamme del sen'.
Scende appena vna stilla dal monte,
Esce appena vna vena dal fonte,
Che la beue l'ingordo terren.

Delle Ninfe l'esangue drappello &c'.

Mirt. Mal' accorte, che siete! alzate il guardò,
Là ve' del Lario alla Città Reina
Forman corona intorno
Quei verdi monti, e da quell' alte cime
Vedrete al ciel sublime
(2) Nube salir, che del nascente giorno
Limpida, e cristallina,
Vince di lume i rosseggianti albori.
Quella in pioggia feconda oggi disciolta
Soura la terra (3) incolta,
Ricoprirà di fiori
L'adusto suolo, e renderà ben presto
Le foglie al bosco, e al prato ignudo, e mesto
L'erbose ammanto, e l' acque ai riui asciutti,
Le biade al campo, e all'arboscello i frutti.

Amar. O benefica nube! onde giammai
Ti solleuar cotanto
Del sole i caldi rai?

Lar. O nube amica: e come mai nascosto
Porti vn tesor sì grande? ah! Sia, che tosto
Tanto di pioggia a noi tu renda, quanto
Già ne sparse dagl'occhi il nostro pianto.
Nube feconda di limpid' onda,
Fu ben lodeuole quel suolo aprico,
Che caritateuole de' suoi vapori
T'alimentò!
Fu ben gioueuole quell'astro amico,
Che fauoreuole co' suoi splendori,
Dal basso fondo del suol profondo
Ti sollevò.

Nube feconda di limpid' onda &c.

Mirt. Quell'alta nube, o Pastorelle, altronde
L'vmor non trassem ond' è sì gonfia, e piena,
Che dall'erbose sponde
Di quella valle amena,
Che in sen raccoglie il verde Lario, e pasce
Delle sue riue i fior nascenti, e l'erba.

Amar. Ma quel chiaro vapor, che a noi riserba
L'ondoso nembo, onde si forma, e nasce?

Mirt. Quello è vapor degli odorosi (4) incensi,
Che la pietà degli Odescalchi Eroi,
Di nobil fuoco accensi
Su gli altari de' Numi offre per noi.

Amar. Rara virtù degli Odescalchi Eroi!

Cara nube, ah! cada, cada
La tua pioggia in tante stille,
Quante a noi dalle pupille
Già ne trasse il nostro duol.
Quante gocce di rugiada
Dal tuo seno a noi cadranno,
Tanti frutti, e fior saranno
Sull'ignudo adusto suol.

Cara nube, ah! cada, cada &c.

Lar. Ma quella nube onde il color riceue,
Parte al rossor dell'ostro,
Parte al candor simile,
Del latte, e della neue?

Mirt. Tal delle nubi è l'ordinario stile,
Quando allo sguardo nostro
Danno su i primi (5) albor segno euidente
Della pioggia imminente.
Ma l'intatto candor, che in se dimostra
Nube sì chiara, e bella,
Nasce da quella purità natiua,
Per cui di macchia è priua; e quel pudico
Rossor, che ad essa il chiaro tergo innostra,
Vien dallo sguardo amico
Di quell' vnica (6) Stella,
Che soura i Monti Albani

Sì lucida, e sì bella in ciel riluce,
Che i paesi più cupi, e più lontani,
Di giorno, e notte, empie di gloria, e luce.

Lar. Benefica luce,
Che a nube sì cara
Nel viso produce
Sì vago rossor!
Benefica terra,
Che a nube sì chiara
Nel grembo rinserra
Sì dolce licor!

Benefica luce &c.

Mirt. Che ne dici Amarilli? *Amar.* Or sì, che lice
Sperar pioggia felice,

Mirt. Che rispondi o Larinda? *Lar.* Or sì, che gioua
Sperar, che il ciel si muoua
Del popol mesto a consolar gli affanni.

Mirt. Segno sì manifesto

Tutti e tre Segno non è, che la speranza inganni.

Mirt. Sì, sì, che presto, presto
Cadrà l'ondoso nembo,
Che quella nube in grembo
A noi riserba.

L'autunno afflitto, e mesto,
Il duolo allor deposto,
Tornar vedrà ben tosto
Di nuouo al bosco l'ombra, e al prato l'erba.
Sì, sì, che presto, presto &c.

Amar., e Sì, sì, che tosto, tosto

Lar. Cadrà quell'onda chiara,
Che nube a noi sì cara
In seno asconde.
Il duolo allor deposto,
L'autunno afflitto, e mesto,
Tornar vedrà ben presto
Di nuouo ai prati l'erbe, ai fonti l'onde.

Sì, sì, che tosto, tosto &c.

- (1) Qui si deue osservarsi come la morte dell'Em. Archinti all'elezione di Mons. Erba Odescalco nell'Arcivescouado di Milano passò di mezzo tutta la state del 1712. Si dice dunque: state asciutta, perché in tal tempo la Chiesa di Milano priua di quegli alimenti spirituali, che seco porta la vita d'un zelante pastore.
- (2) Per questa nube s'intende Monsig. Odescalco, che si dipinge imparte bianca, e in parte rosseggiante, per l'innocenza de' suoi costumi, e per la porpora che le staua di già preparata quando fu eletto Arciuescouo di Milano.
- (3) Incolta, non perché affatto priua degli aiuti spirituali, ma solamente di quelli, che può contribuire l'assistenza del supremo Pastore.
- (4) La Casa Odescalca porta tra l'altre cose nell'Arme sei Nauicelle d'incenso. Sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, & thuris. Cant. 3.6¹⁷.
- (5) Qui si deue osseruare che il rosseggiare delle nuuole sul far del giorno è segno naturale di pioggia; al contrario sulla sera.
- (6) Questa è la stella; che porta nell'Arme la nobil famiglia Albani soura i tre monti, che l'istessa porta nello stemma.

L'*Egloga per musica* di Giuseppe Maria Stampa presenta la struttura della cantata – composizione di carattere lirico-drammatico d'argomento sacro e profano, con la partecipazione di voci e strumenti – elaborata dalla cultura barocca nel corso del XVII secolo. La cantata, che poteva essere sia una canzonetta dal carattere spigliato e giocoso, sia un dramma elegiaco, era, di norma, composta da arie alternate a recitativi, talvolta con ritornelli¹⁸.

L'*Egloga* si apre con una citazione veterotestamentaria, “Veniam ad te in caligine nubis” (*Esod.*, 19, 9), la frase con la quale Dio disse a Mosè che si sarebbe rivelato in una nube per dettargli i Dieci Comandamenti. Segue l'indicazione degli interlocutori: il pastore indovino Mirtillo e le due pastorelle Amarilli e Larinda. La cantata è composta da sette arie alternate a recitativi. La prima aria (*Pastorelle, al bosco, al prato*) è composta da ottonari; la seconda (*Delle Ninfe l'esangue drappello*) da decasillabi; la terza (*Nube feconda di limpid'onda*) da decasillabi alternati a quinari; la quarta (*Cara nube, ah! cada, cada*) da ottonari; la quinta (*Benefica luce*) da senari; la sesta (*Sì, sì, che presto, presto*) e la settima (*Sì, sì, che tosto, tosto*) da settenari alternati a quinari e da un endecasillabo finale; l'ultimo verso è sempre un ritornello: le arie erano dunque ripetute due volte nel corso della rappresentazione. I recitativi sono composti da versi endecasillabi e settenari. Il testo si conclude con

17 C. MASPOLI, F. PALAZZI TRIVELLI, *Stemmario Bosisio*, Milano 2002, pp. 29, 140.

18 L. LONGA, s.v. *Cantata*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. VIII, Roma 1930, p. 775; P.G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna 2001, pp. 290-291.

l'indicazione dell'autore, don Giuseppe Maria Stampa, e del suo nome (fittizio) tra i Pastori dell'Arcadia, Euristeo Parebasio.

Questa cantata si colloca nell'ambito della cultura letteraria dell'Arcadia, l'Accademia fondata a Roma nel 1690 da Gian Vincenzo Gravina e Giovanni Mario Crescimbeni, in polemica all'exasperazione della lirica barocca. Carlo Dionisotti ha posto in luce il contesto culturale nel quale nacque l'esperienza dell'Arcadia: a seguito della sfolgorante fortuna di Giambattista Marino (1569-1625), la letteratura italiana si chiuse nei “municipalismi nazionali” degli antichi Stati italiani, permettendo alla Francia “solare” di Luigi XIV di affermare la propria superiorità in ogni campo della cultura europea, dal teatro alla filosofia. Negli ultimi decenni del XVII secolo emerse tra gli intellettuali della Penisola una comune aspirazione a restituire all'Italia – nell'ambito di una solidarietà nazionale tra le differenti realtà politiche pre-unitarie – quel primato europeo che aveva ricoperto nel corso del secolo precedente¹⁹. Elemento sostanziale era la volontà di riproporre i valori civili ed etici della poesia, all'insegna della razionalità e del buon gusto. Una peculiarità della struttura organica dell'Arcadia era il travestimento pastorale dei soci nella comune partecipazione ad un'esperienza artificiosa²⁰ e idilliaca. L'elemento della finzione bucolica “rivela una mentalità storica fondata sulla *renovatio temporum*, che rimanda al concetto del ritorno dell'età dell'oro. [...] Siamo quindi di fronte ad una realtà storica che rivendica a sé una visione utopica del mondo”²¹. Come ha sottolineato Giulio Ferroni, la colta ed elegante aristocrazia italiana riproduceva, trasfigurata nell'artificio della finzione pastorale, la superficialità dei propri riti quotidiani – messi in luce, decenni più tardi, da Giuseppe Parini nel poemetto satirico *Il Giorno*. Il modello al quale si guardava era quello dipinto da Virgilio nelle *Bucoliche*, che era stato sviluppato

19 G. COSTA, *L'Arcadia: movimento letterario o utopia?*, “Annali d'Italianistica”, vol. VIII, *Dante and Modern American Criticism* (1990), pp. 420-430. Si veda anche B. CROCE, *L'Arcadia e la poesia del Settecento*, “Quaderni della “Critica” diretti da B. Croce, aprile 1946, n. 4, pp. 1-10.

20 Giacomo Leopardi, nello *Zibaldone*, scriveva: “L'Arcadia fu stabilita per isbandire il seicentismo. Fu sbandito, ma lo stile Arcadico è nome derisorio che si dà in Italia a quelle poesie che non sanno di carne né pesce” (*Zib.* 146); cfr. G. LEOPARDI, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di L. Felici, E. Trevis, Roma 2013, p. 1518.

21 COSTA, *L'Arcadia*, cit., p. 422.

nei secoli seguenti sia dai trovatori provenzali²² sia da Torquato Tasso nell'*Aminta* (1580). In breve tempo, l'Accademia dell'Arcadia fondò diverse colonie in tutta la penisola italiana, con l'aperto concorso della Curia romana, che individuava una sostanziale convergenza tra le sensibilità dell'Accademia e il "nuovo corso" della politica culturale papale. Sullo scorcio del XVII secolo era, infatti, maturata tra le gerarchie ecclesiastiche la consapevolezza che la Santa Sede non avrebbe potuto restare inerte e sorda alle sollecitazioni intellettuali e scientifiche dei tempi; per questo motivo i pontefici diedero largo impulso all'approfondimento delle materie umanistiche (soprattutto antiquaria, archeologia ed erudizione) e delle conoscenze scientifiche²³, con l'intesa che il discorso culturale non avrebbe dovuto muovere alcuna critica ai dogmi di fede e al sistema politico costituito²⁴. Benedetto Erba Odescalchi, negli anni romani al servizio di papa Clemente XI, divenne socio dell'Arcadia con il nome di Timalbo Stilangiano²⁵.

La lirica si apre con l'aria del pastore Mirtillo, che incita le compagne a sciogliere canti per il giorno che sta nascendo. Interviene Amarilli, che rimprovera il pastore di prendersi gioco della triste situazione presente: l'estate appena trascorsa è stata arida e secca, i ruscelli si sono prosciugati, gli alberi sono spogli e non possono offrire refrigerio all'accaldato passante; persino le Ninfe disdegnano tali luoghi. A queste parole replica Mirtillo, che invita la pastorella a osservare la grande nube che si sta lentamente sollevando dal lago di Como, nube che porterà "pioggia feconda" sulla terra arida e assetata. La seconda fanciulla, Larinda, loda la nube "feconda di limpida onda", ringraziando

22 P. MARELLI, *Come il ramo del biancospino. Antologia della poesia provenzale*, Milano 2009.

23 Degno di menzione è il caso dell'astronomo Francesco Bianchini (1662-1729), in Arcadia, Selvaggio Afrodasio. Amico di Gottfried Wilhelm von Leibniz e di Ludovico Antonio Muratori, nel 1705 divenne membro dell'*Académie des Sciences* di Parigi e nel 1713 fu ammesso alla *Royal Society* di Londra, città nella quale ebbe modo di frequentare Jonathan Swift, John Arbuthnot, Edmond Halley e Isaac Newton. Cfr. S. ROTTÀ, s.v. *Bianchini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. X, Roma 1968, pp. 187-194.

24 In relazione all'Accademia dell'Arcadia cfr. G. FERRONI, *Storia della letteratura italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, vol. II, Milano 1991, pp. 351-353; cfr. M. CARAVALE, A. CARACCILOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1978, pp. 482-490.

25 E. CAZZANI, *Vescovi e Arcivescovi di Milano*, Milano 1955, pp. 267-270.

gli elementi naturali che la formarono. Amarilli chiede al pastore di quali elementi sia composta tale nuvola provvidenziale. Mirtillo risponde che essa nacque dai fumi d'incenso innalzati a Dio dalla famiglia degli "Odescalchi Eroli". Larinda chiede al compagno il motivo per cui tale nube presenta gradazioni di bianco e rosso; il pastore risponde che il bianco è il simbolo della purezza della famiglia degli Odescalchi, il rosso è la luce della stella che trionfa sullo stemma della famiglia Albani²⁶. La cantata si chiude con un'esultanza "corale" per l'avvento della nube feconda, promessa di rinascita dopo i rigori e gli stenti della stagione secca.

La cantata si apre, dunque, con drammatiche immagini di carestia e siccità. In una nota al testo, l'autore scriveva: "Qui si deve osservarsi come la morte dell'Em. Archinti all'elezione di Mons. Erba Odescalco nell'Arcivescovado di Milano passò di mezzo tutta la state del 1712"²⁷. L'immagine della siccità simboleggia, secondo una lettura allegorica, il periodo di vacanza della sede episcopale ambrosiana, durante il quale la comunità di Milano rimase priva del proprio pastore. È possibile arricchire tale interpretazione se si colloca la cantata nel contesto storico in cui fu composta. Il ducato di Milano era uscito letteralmente a pezzi dalla Guerra di successione spagnola (1701-1713)²⁸: la Lombardia era stata il teatro di guerra tra le armate franco-ispatiche e quelle imperiali, comandate da Eugenio di Savoia (1663-1736), che nel 1706 prese possesso di Milano in nome di Giuseppe I d'Asburgo. Nel 1705 il residente veneto Angelo Zon aveva dipinto lo Stato di Milano come "sommamente oppresso e travagliato"²⁹. Dal 1706 al 1710 si verificò un forte rincaro dei prezzi dei grani, a causa delle cattive annate (come quella del 1709), dell'imposizione fiscale e dei danni della guerra; dal 1712 al 1714 inferì, inoltre, una tremenda epizoozia che distrusse oltre 150.000 capi

26 La stella, come si vedrà in seguito, è il simbolo di papa Clemente XI, membro del casato romano degli Albani, l'uomo che investì mons. Erba Odescalchi del titolo di arcivescovo di Milano. L'autore, sempre attento a chiarire ogni passo della propria lirica, avverte il lettore: "Questa è la stella; che porta nell'Arme la nobile famiglia Albani sopra i tre monti, che l'istessa porta nello stemma" (DELLA PORTA, *L'età prevenuta dal merito* cit., p. 71, nota 6).

27 DELLA PORTA, *L'età prevenuta dal merito* cit., pp. 68-69, nota 1.

28 Per un'esauriente ricostruzione del conflitto cfr. P. BIANCHI, *Guerra di successione spagnola*, Milano 2016 e J. BÉRENGER, *Storia dell'Impero asburgico 1700-1918*, Bologna 2003 (ed. orig., Paris 1990), pp. 3-41.

29 D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano 1535-1796*, Torino 2010, pp. 164-165.

bovini³⁰. Dai versi della cantata lirica emerge, con forza, la drammatica condizione dello Stato di Milano all'indomani della guerra, condizione dalla quale l'autore cerca di fuggire, rinchiudendosi nell'artificioso, sicuro e galante mondo dell'Arcadia.

La "nube feconda" (già annunciata ai lettori dalla citazione dell'E-sodo) che si eleva dal Lario è il simbolo del nuovo arcivescovo, Benedetto Erba Odescalchi. La nuvola è composta dal fumo degli "odorosi incensi", innalzati alla gloria di Dio dalla pietà degli "Odescalchi Eroi" (nativi di Como, del Lario), cioè da papa Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi) e dallo stesso arcivescovo Benedetto. La nube che riporterà la vita è, dunque, il simbolo della *pietas* del nuovo pastore ambrosiano. Complessa da sciogliere è la questione della colorazione di questa nuvola. Il pastorello fornisce due possibili interpretazioni. In primo luogo, egli richiama l'*auctoritas* della sapienza popolare, secondo la quale la nube rossa all'alba annuncerebbe la venuta della pioggia³¹. Mirtillo sviluppa, quindi, una spiegazione più propriamente allegorica. Il bianco è simbolo di purezza, candore, innocenza, le qualità di Benedetto Erba Odescalchi; il rosso rappresenta Clemente XI (Giovanni Francesco Albani³²), il pontefice che inaugurò il "nuovo corso" della politica culturale romana. Giuseppe Maria Stampa omaggiava, dunque, i massimi vertici della gerarchia ecclesiastica. A ciò si aggiunga il fatto che i colori della nube richiamano quelli degli abiti cardinalizi.

La cantata si conclude nel grande giubilo con il quale i tre pastori salutano l'arrivo della pioggia benefica, cioè della rigenerazione della

30 Ludovico Antonio Muratori descrisse a tinte fosche l'epizoozia del 1712: "Fin l'Anno precedente era penetrata dall'Ungheria in Italia la mortalità de' Buoi, flagello, di cui non v'ha persona, che non intenda le funestissime conseguenze in danno del genere umano. Ma nel presente così ampiamente si dilatò pel Veronese, Bresciano, Mantovano, e Stato di Milano, che fece un orrido scempio di sì utile anzi necessario genere di Animali". Cfr. L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749 compilati da Lodovico Antonio Muratori bibliotecario del serenissimo Duca di Modena*, vol. XII, Milano 1749, p. 76.

31 DELLA PORTA, *L'età prevenuta dal merito* cit., p. 71, nota 5: "Qui si deve osservare che il rosseggiare delle nuvole [sic] sul far del giorno è segno naturale di pioggia; al contrario sulla sera". Cfr. il proverbio lombardo "Rosso di sera, bel tempo si spera; rosso di mattina, la pioggia si avvicina" (G. TASSONI, *Proverbi lombardi commentati*, Bologna 1990, p. 142).

32 Lo stemma della famiglia romana degli Albani è d'azzurro, alla riga accompagnata da una stella (6) nel capo e da una montagna di tre cime movente dalla punta, il tutto d'oro.

vita naturale. Chiaro è il riferimento di Giuseppe Maria Stampa alle *Bucoliche* di Virgilio. L'apertura della cantata rimanda alla drammatica condizione del pastore Melibeo nell'*Ecloga I*, costretto ad abbandonare le proprie terre, assegnate da Ottaviano ai veterani della battaglia di Filippi. È possibile individuare, nel lamento di Amarilli, un'eco dei gemiti di Melibeo, accomunati, peraltro, anche dal tema della siccità (toccato solo semanticamente da Virgilio): "Noi invece di qui andremo tra gli Africani assetati, l parte verremo alla Scizia e parte all'Oassi turbinoso l d'argilla"³³. Il lieto fine della cantata dedicata al nuovo arcivescovo richiama, invece, l'*Ecloga IV*, nella quale Virgilio predice la venuta del "divino fanciullo", che riaprirà l'età dell'oro di Saturno. L'arcivescovo Benedetto Erba Odescalchi (con tutta la sua eroica stirpe) viene accostato al *puer* virgiliano: entrambi porteranno pace e concordia nel mondo degli uomini, un mondo travagliato, dominato dalla guerra e della devastazione.

Le tematiche presentate e sviluppate diffusamente nella cantata, furono riproposte da Giuseppe Maria Stampa nella lirica, *Per la porpora conferita all'eminentissimo Erba Odescalco Arcivescovo di Milano*. Si tratta di un sonetto, in versi endecasillabi in rime alternate (ABAB ABAB CDC DCD), composto in occasione dell'ordinazione cardinalizia dell'arcivescovo Benedetto Erba Odescalchi. La lirica si fonda sulla lettura allegorica del cognome "Erba" (in questo, il sonetto si pone in linea di continuità con gli "Odescalchi Eroi" della cantata). Dalle sponde erbose del Lario (si ricordi, luogo d'origine del casato Erba Odescalchi) spunta un fiore, bianco come un giglio e vermiglio come una rosa; è un fiore bello, gentile, ma allo stesso tempo grave e porta nel suo aspetto le tracce del volto di un eroe "inclito", nobile, glorioso. Come nella cantata, forte è l'insistenza sulla simbologia legata ai colori (bianco e rosso); è opportuno insistere, inoltre, sulla scelta del giglio e della rosa nella costruzione della metafora. Il giglio è simbolo di purezza e castità; la rosa, definita nell'*Adone* da Giambattista Marino (1569-1625) "Quasi in bel trono imperatrice altera", è il simbolo dell'amore, del fuoco della passione amorosa. Il fiore nato dall'erba del Lario non è, tuttavia, né un giglio, troppo altero e superbo, né una rosa, che dona agli amanti soltanto languore e prostrazione. Questo fiore è il cardinale Benedetto

33 VIRGILIO, *Bucoliche*, Milano 2012, vv. 64-66 (trad. L. Canali).

Erba Odescalchi, mite e benevolo pastore, autorevole e solenne ministro della Chiesa, discendente di una stirpe d'incliti eroi; questo fiore inaugurerà, come la nube della cantata e il *puer* virgiliano, una nuova età dell'oro.

SONETTO

Per la porpora
Conferita
All'eminentissimo
Erba Odescalco
Arcivescovo di Milano.

Ah! qual del Lario in sulla sponda erbosa
Bianco, e vermiglio Fior sorge dall'Erba!
Tenero di beltà, ma non sdegnosa,
Grave di maestà, ma non superba!

Qual bianco giglio, e qual vermiglia rosa,
Ne di quel, ne di questa il toscano serba.
Troppo il giglio la fronte alza fastosa:
Troppa la rosa, a chi la tocca, è acerba.

Ah, che fior sì pudico, e fior sì vago
È vn' innesto gentil di rosa in giglio,
Che d' vn' inclito Eroe porta l'imago.

Chiunque il vede candido, e vermiglio
Sulle sponde fiorir di questo Lago:
Sa di qual fior, fa di qual ERBA è figlio.

Dello stesso.

I due componimenti di Giuseppe Maria Stampa, poesie d'occasione da collocarsi nell'ambito della sterminata produzione letteraria arcadica, promettevano, dunque, l'inizio di un'epoca di pace e crescita culturale (e spirituale) per Milano, duramente provata dalla devastazione della guerra e dai disastri naturali. Il cardinale Erba Odescalchi, protettore delle lettere e difensore dei diseredati, avrebbe lasciato una forte impronta nelle vicende ambrosiane della prima metà del XVIII secolo. Attratto dai mo-

delli di San Carlo Borromeo e dello zio Innocenzo XI³⁴, egli si impegnò in una decisa campagna di riforma del clero diocesano, per perseguire una più solida formazione dei sacerdoti e comportamenti aderenti alla "moralità pubblica". L'arcivescovo fu, inoltre, uno dei più convinti sostenitori della fondazione del Collegio degli oblati missionari di Rho³⁵. Nel 1724, Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), con il quale lo stesso Stampa fu in contatto epistolare³⁶, avrebbe dedicato il quinto libro dei *Rerum Italicarum Scriptores* a Benedetto Erba Odescalchi, salutandolo come "pauper pauperum, ecclesiasticae disciplinae restitor, prudentia et morum sanctitate conspicuus"³⁷ ed elogiando la sua azione pastorale all'insegna della "pubblica felicità", argomento al quale avrebbe dedicato l'opera *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi* del 1749.

L'Età prevenuta: una rarità tipografica

DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA

Allo stato attuale delle conoscenze e degli studi, dopo aver scandagliato i vari database fruibili *online* grazie agli OPAC³⁸, di questo libello esistono quattro esemplari.

Considerata la rarità della silloge, si fornisce qui di seguito una dettagliata descrizione bibliografica dell'opuscolo organizzata per aree (intestazione, collazione, descrizione, nota di edizione)³⁹, seguita dalla descrizione dei quattro esemplari finora rintracciati.

34 Ludovico Antonio Muratori, nell'undicesimo libro degli *Annali d'Italia*, dedicò un aperto elogio a Innocenzo XI, ricordando la sua personale lotta contro il lusso e il nepotismo per ricondurre la moralità delle gerarchie ecclesiastiche a una più aderente osservanza ai precetti delle Sacre Scritture. Cfr. L.A. MURATORI, *Opere di Ludovico Antonio Muratori in Letteratura italiana: storia e testi. Dal Muratori a Cesarotti*, a cura di G. Falco, F. Forti, vol. XLIV, Tomo I, Milano-Napoli 1964, pp. 1414-1417.

35 P. VISMARA, *Settecento religioso in Lombardia*, Milano 1994, pp. 43-44; B. BORELLO, s.v. *Odescalchi Erba Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIX, Roma 2013, pp. 156-158.

36 TENTORIO, *Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco* cit.

37 VISMARA, *Settecento religioso in Lombardia* cit., p. 44.

38 Sono stati consultati on line SBN (il Servizio Bibliotecario Nazionale) e KVK (il Catalogo Virtuale di Karlsruhe), nonché altri grandi cataloghi.

39 La descrizione viene organizzata per aree: intestazione, collazione, descrizione, nota di edizione. In questa descrizione bibliografica si è tenuto conto di E. BARBIERI, *Guida al libro antico. Conoscere e descrivere il libro tipografico. Premessa di Luigi Balsamo*, Firenze 2006, pp. 35-85.

AREA DELL'INTESTAZIONE

L'età prevenuta dal merito. Congratulazione panegirica fatta all'eminantissimo Benedetto Odescalco dall'abate Giuseppe Della Porta dottore collegiato in occasione, che da' SS. Dottori del Collegio di Como fu Sua Eminenza solennemente acclamata per loro Collega, In Como, per gl'eredi di Paolo Antonio Caprani, 1713.

AREA DELLA COLLAZIONE

Formato: in 4° (23 cm).

Pagine: 75, [1] [i.e. 108].

Fascicolatura: A-D⁸, E⁶(-E⁶), F-G⁸, χ¹

Sono ben visibili le cuciture dei fascicoli; l'ultima carta del fascicolo segnato E, cioè la E6, è andata a finire in fondo al volume, dopo la G8. Dal punto di vista del computo delle carte, manca una carta dal fascicolo E (che ha 5 carte invece di 6), che è stata stampata e rilegata come ultima carta, subito dopo la G8.

Scrittura: caratteri romano e corsivo; parole guida da pagina a pagina; le prime due pagine non sono numerate, le altre sono numerate in cifre arabe: le pagine dispari con cifre arabe all'angolo superiore destro e quelle pari a quello sinistro; fregi tipografici.

AREA DELLA DESCRIZIONE

«L'ETÀ || PREVENUTA DAL MERITO || CONGRATVLAZIONE || PANEGIRICA || FATTA || ALL'EMINENTISSIMO || BENEDETTO || ODESCALCO || DALL'ABATE GIVSEPPE DELLA PORTA || DOTTORE COLLEGIATO || In occasione, che da' SS. DOTTORI || del Collegio di Como fu SVA EMI- || NENZA solennemente acclamata || PER LORO COLLEGA || [marca tipografica + linea tipografica] || IN COMO, Per gl'Eredi di Paolo Antonio Caprani, 1713 || Con licenza de' Superiori».

NOTA DI EDIZIONE

Frontespizio, carta bianca, un sonetto anonimo intitolato "Si prega SVA EMINENZA Ad accogliere con occhio favorevole l'ossequioso tributo della nostra ACCADEMIA" (p. 3), pagina bianca (p. 4), orazione (pp. 5-19), pagina bianca (p. 20), una cantata "Del Sig. Francesco Bernascone" (pp. 21-22), una cantata "Del Sig. Abate Giuseppe della Porta Dottor Colleg." (pp. 23-25), una canzone "Del Sig. Conte Bran-

daligio Venerosi" (pp. 26-31), tre sonetti "Del Sig. Antonio Maria Bagliacca" (pp. 32-34), due sonetti "Del Sig. Francesco Bernascone" (pp. 35-36), un epigramma in latino del giureconsulto Francesco Bianchi (p. 37), due sonetti "Del Sig. Gio: Battista Caprani" (pp. 38-39), due sonetti "Del Sig. Dottore Francesco Gazinelli" (pp. 40-41), due sonetti "Del Sig. Conte Don Giuseppe Imbonati" (pp. 42-43), quattro sonetti "Del Sig. Dott. Gio: Battista Lavizari Arcip. di S. Antonino" e un epigramma in latino (pp. 44-48), due sonetti, un madrigale⁴⁰ e un epigramma in latino "Del Sig. Alessandro Maspero" (pp. 49-52), due elegie in latino di Antonio Maria Odescalchi (pp. 53-54), un sonetto "Del Sig. Don Raimondo Odescalco" (p. 55), due sonetti "Del Sig. Don Martino della Porta" (pp. 56-57), quattro sonetti "Del Sig. Abate Don Giuseppe della Porta Dottor Colleg." (pp. 58-61), un sonetto "Del Sig. Don Flaminio Rezzonico Dott. Colleg." (p. 62), due sonetti, quattro distici e una elegia in latino "Del Sig. Conte Don Giampaolo Rezzonico" (pp. 62-67), egloga e sonetto "Del P. Don Gius. Maria Stampa C. R. S. tra i Pastori d'Arcadia Euristeo Parebasio" (pp. 68-73), sonetto "Del Sig. Dott. G: B. Lavizari Arcip. di S. Antonino" (p. 74), cinque sonetti di "alcuni Signori Accademici della Crusca" (pp. 75-79), sonetto "Del Sig. Don Gio. de' Afflitti de' Principi di Seanno" (p. 80), epistola in esametri in latino di Francesco Bianchi (pp. 81-83), pagina bianca (p. 84), "L'aggiunta" (p. 85), due sonetti e due distici in latino "Del Sig. Alessandro Maspero" (pp. 86-88), sonetto "Del Sig. Don Gio: Battista Olginati Dottore Colleg." (p. 89), due sonetti "Del Sig. Abate Don Giuseppe della Porta Dott. Colleg." (pp. 90-91), due sonetti "Del Sig. Don Martino della Porta" (pp. 92-93), un madrigale⁴¹, una elegia e cinque distici in latino "Del Sig. Dott. Fisico Benedetto della Porta" (pp. 94-97), una elegia in latino con traduzione italiana dell'abate Don Aurelio Maria Rezzonico (pp. 98-102), elegia in latino di Gerolamo Ripa canonico di S. Fedele (pp. 103-105), un sonetto e un distico in latino (p. 106), protesta e imprimatur (p. 107, ma 75), pagina bianca (p. 108).

SCHEDA BIBLIOGRAFICHE DEGLI ESEMPLARI DE L'ETÀ PREVENUTA

Allo stato odierno delle ricerche e degli studi, sono stati finora individuati quattro esemplari.

⁴⁰ Schema metrico vario, con due vv. irrelati (AbbAcXceEFyF).

⁴¹ Schema metrico: il primo verso irrelato seguito da vv. in rima baciata (xAABbCCDD).

Esemplare 1

UBICAZIONE: Como, Biblioteca Civica.

COLLOCAZIONE: coll. 86. 2. 7.

LEGATURA: cartonato marmorizzato di colore rosso, dorso in tela; sul piede del dorso vecchia etichetta da biblioteca. Sul risguardo del piatto anteriore in alto a sinistra vecchia etichetta da biblioteca e moderna segnatura provvisoria.

STATO DI CONSERVAZIONE: non buono, con diverse macchie di umidità.

NOTE STORICHE: nessuna nota di possesso o postille.

BIBLIOGRAFIA: inedito.

Esemplare 2

UBICAZIONE: Lugano, Biblioteca Salita dei Frati.

COLLOCAZIONE: Fondo antico; Segn.: BSF 2 Ha 16.

LEGATURA: legatura rigida, coperta in carta goffrata; le superfici incavate hanno in parte perso la doratura originaria, il dorso e una parte dei piatti anteriori e posteriori sono ricoperti da una striscia di pergamena. Sul dorso scritta a penna: "Gius / della / Porta / L'età / Prov.". Scritta sul dorso al piede: "Con / Poe[t?]".

STATO DI CONSERVAZIONE: buono a parte la carta di copertura.

NOTE STORICHE: nota manoscritta di possesso sulla controguardia anteriore: "Applicato alla Libreria di Lugano con licenza de' Sup[er]iori] dal P. Franc[esc]o da Lugano Pred. Capp[ucci]no". Del possessore si sa quanto segue: "Francesco da Lugano. Nei documenti si trova solo un Francesco Antonio da Lugano, guardiano a Faido nel 1726, Bigorio 1728 e 1729. Il secondo nome di Antonio non figura mai nelle note di possesso, ma dato che sono attestati religiosi luganesi col nome semplice di Francesco, riteniamo che si tratti della stessa persona"⁴². Allo stato attuale della catalogazione, risultano altri due titoli posseduti da Francesco da Lugano: il primo volume della *Theologia Scoti* del Boyvin stampata a Venezia da Gaspare de Stortis nel 1698⁴³ e la *Philosophia Scoti*, sempre del Boyvin, stampata a Bologna nel 1690 da Giuseppe Longo⁴⁴, che però non è conservata a Lugano ma nel convento del Bi-

42 G. POZZI, L. PEDROIA, *Ad uso di... applicato alla libreria de' cappuccini di Lugano*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1996, pp. 154-155.

43 POZZI, PEDROIA, *Ad uso di...* cit., p. 193.

44 J. G. BOYVIN, *Philosophia Scoti a prolixitate, & subtilitas eius ab obscuritate libera &*

gorio⁴⁵. Non sono presenti altre note manoscritte né postille né alcun segno di attenzione.

BIBLIOGRAFIA: G. POZZI, L. PEDROIA, *Ad uso di... applicato alla libreria de' cappuccini di Lugano*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1996, p. 221.

Esemplare 3

UBICAZIONE: University of Illinois at Urbana-Champaign Library.

COLLOCAZIONE: Cavagna 03074.

LEGATURA: con piatti in cartone ricoperti con carta decorata.

STATO DI CONSERVAZIONE: buono, a parte un danno nella parte bassa del dorso.

NOTE STORICHE: esemplare proveniente dalla biblioteca del conte Antonio Cavagna Sangiuliani, il nonno materno della poetessa Antonia Pozzi. La sua ricca biblioteca venne acquistata nel 1921 dalla biblioteca universitaria, come risulta dall'ex-libris sulla controguardia anteriore: "LIBRARY OF / THE UNIVERSITY / OF ILLINOIS / FROM THE LIBRARY OF / CONTE ANTONIO CAVAGNA / SANGIULIANI DI GUALDANA / LA ZELADA DI BEREGUARDO / PURCHASED 1921".

BIBLIOGRAFIA: inedito.

Esemplare 4

UBICAZIONE: Milano.

COLLOCAZIONE: collezione privata Giancarlo Valera.

LEGATURA: cartonato coevo con dorso anticamente rinforzato.

STATO DI CONSERVAZIONE: buono.

NOTE STORICHE: nessuna nota di possesso o postilla.

BIBLIOGRAFIA: inedito.

vindicata: seu opus philosophicum studentibus... / authore v.p. Ioanne Gabriele Boyvin, Typis Iosephi Longi, Bononiae 1690.

45 Sulle biblioteche religiose cfr. G. Pozzi, *Ad uso di... applicato alla Libreria di Lugano. Libri del '700 firmati da Cappuccini*, "Fogli", XIV, 1993, pp. 3-57.

Appendice

Nota storico-filologica sugli *scongüürabècch* di Gravedona

Tutti gli abitanti di paesi e città, compresi i gravedonesi, venivano un tempo definiti con degli epiteti o soprannomi popolari, per lo più bonari e scherzosi, che non raggiungevano mai (o quasi mai) il livello dello scherno. Si tratta dei cosiddetti “blasoni popolari”, cioè nomi di abitanti di luoghi e di genti, spesso dal carattere scherzoso e ironico, la cui origine trae spunto da situazioni varie⁴⁶. Nel caso specifico, gli abitanti di Gravedona erano definiti *scongüürabècch*. Tale “canzonatura” prende le mosse da una gustosa storiella popolare di indubbio interesse non solo linguistico ma anche demoantropologico. Si racconta che a Gravedona c’era un tempio antico (identificato poi con la chiesa di S. Maria del Tiglio, in origine battistero della pieve gravedonese), dove una volta fu rinchiuso inavvertitamente un caprone (dial. *bècch*), che fece suonare le campane, e corse l’arciprete armato di tutto punto (stola, acqua santa e aspersorio) per esorcizzarlo, credendo che fosse il diavolo⁴⁷, cosicché gli abitanti sono chiamati per scherno “scongüürabecchi”.

Allo stato attuale delle conoscenze e degli studi, il primo a mettere per iscritto questa storia, che probabilmente circolava già prima oralmente, fu padre Giuseppe Maria Stampa. Lo documenta un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano (segnatura: A 348 inf.) dal titolo: *Accademia composta dal M. R. Padre D. Giuseppe Maria Stampa C. R. della Congregazione di Somasca, e rappresentata da Sig.ri Convittori del Collegio Gallio di Como nel giardino del Palazzo del Garovo sul lago di Como di ragione dell’Eccellent.^{ma} Casa del Sig.^r Duca Gallio d’Alvito*. Il manoscritto, attribuito a padre Stampa⁴⁸, non è autografo

46 Sui “blasoni popolari” cfr. G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, p. 2 (con bibliografia) e da ultimo C. MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all’onomastica italiana*, Bologna 2009, pp. 202-206.

47 La similitudine caprone / diavolo è ben consolidata. Da sempre durante il sabba compare il demonio sotto forma di un caprone. Inoltre, quando il demonio si trasforma, magari in una bella donna, le zampe restano sempre quelle di un caprone e da quelle si riconosce che si è di fronte al demonio.

48 L’attribuzione di queste rime allo Stampa è sostenuta da Giovanni Battista Giovio (Como, 1748-1814) che così scrive nel 1795: “Sul principio del secolo presente cadde in cuore al P. Giuseppe Maria Stampa, somasco, di verseggiare alcuni motti e fole, che diconsì contro, navigando, l’un l’altro da tempi remoti gli abitatori delle varie terre

ma è una copia; non si sa neppure come sia finito in Ambrosiana, se per donazione o acquisto. Secondo il Marcora, può darsi che si trovasse in casa di qualche ex alunno del Collegio Gallio visto che - sempre a detta del Marcora - tali componimenti poetici vennero recitati da alcuni scolari dello Stampa ospitati nella villa del Garovo⁴⁹ dal principe Gallio d’Alvito⁵⁰. Il manoscritto cartaceo (mm 335 x 220) di 24 pagine contiene una *Introduzione all’Accademia de’ Nocchieri*, due favolette latine⁵¹, un sonetto “alla città di Como che prende il nome dal Dio delle Bellezze” e quindici componimenti poetici giocosi⁵² in italiano che, sotto il titolo generale *Proverbj delle terre sul lago di Como*, riguardano altrettanti paesi altolariani da Sorico fino a Cernobbio, per ciascuno dei quali si raccontano storie scherzose, legate a costumi, episodi, soprannomi, etc. e si forniscono talvolta spiegazioni umoristiche dei toponimi come il nome di Laglio che suggerisce una curiosa fantasia sulle cipolle di Brunate, che dopo aver peregrinato sul lago arrivano in quel paese per trovare marito, “e si prese ogni cipolla / per marito un capo d’aglio” (p. 20)⁵³.

lacuali. Girano manoscritte tali rime, e giovano ad ingannare le ore della barca” (G.B. GIOVIO, *Como e il Lario commentario di Poliante Lariano*, Como 1795, p. 10).

49 Il Palazzo del Garovo è l’attuale Villa d’Este di Cernobbio.

50 C. MARCORA, *Una tornata accademica del Collegio Gallio nella villa di Garovo, in Il Cardinale Tolomeo Gallio e il suo Collegio nel IV centenario della sua fondazione (1583-1983)*, Opera Pia “Collegio Gallio”, Como 1983, pp. 201-202; la trascrizione del manoscritto è alle pp. 205-219.

51 La prima è la storiella di un barcaio che si era addormentato sulla barca, la seconda è la storiella di un macellaio, che levatosi al buio cerca a tastoni una candela ma stringe un pezzo di salsiccia, “cuius lucanica nomen”, e va per accenderla agli occhi rilucenti di un gatto, scambiandoli per gli avanzi del fuoco sotto il camino.

52 Sulla poesia giocosa cfr. F. MILANI, *Introduzione*, in BALESTRIERI, *La Gerusalemme Liberata* cit., pp. IX-XXIV.

53 La campagna di Como era tradizionalmente famosa per le cipolle. Negli *Epigrammata* lo Stampa presenta tre testi sul tema *Cur ager Novocomensis tot cepis abundet?* (p. 134). Anche Domenico Balestrieri scriverà: “Sto loeugh l’è Cavallasca arent dò mia / al pajes di scigoll, idest a Comm” (*Rimm milanesi*, Milano 1744, p. 31). Su Domenico Balestrieri si veda D. BALESTRIERI, *Rime milanesi per l’Accademia dei trasformati*, a cura di F. Milani, Parma 2001. Sulle cipolle di Como, coltivate, sin dai primi decenni dell’Ottocento, in alcune regioni montuose del Comasco, in particolare quelle di Brunate, cfr. l’articolo *Cóm* nel *Vocabolario della Svizzera italiana*, pp. 61-62 e la voce *scigolàt* del Monti: “Coltivatore, Mangiatore, Venditore di cipolle. Poco si usa. Fig. Comasco. Le cipolle d’alcune parti montuose del territorio comasco, ed in ispezialità quelle del villaggio di Brunate, sono meritatamente celebri, e le migliori di Lombardia. Il Volta a

A proposito di Gravedona, lo Stampa racconta in versi la gustosa storiella dell'esorcismo di un becco, che si riporta qui di seguito integralmente⁵⁴.

Gravedona è Borgo insigne
d'alto colle in su la sponda
qual si pigne
Vaga Diva
d'una fonte in su la riva
Che si lava il piè nell'onda,
e considera nel lago
la sua bella, e dolce immagine.

Fabbricato con bell'arte
qui si vede un tempio antico
Che in disparte - situato
siede in sen d'un verde prato
cui provvede il Lario amico
co' suoi dolci almi liquori
l'alimento all'erba, e ai fiori.

Qui di pecore, e caprette
la sua greggia il Pastorello
frà l'erbette - verdeggianti
pascere lascia, e in dolci canti
sfoga intanto al venticello
il suo cuor di fuoco acceso
per l'oggetto ond'egli è preso.

Quivi avvenne un certo giorno
che un capretto ardito, ed empio
mentre intorno - senza guida
salta, e bela, e par che rida
temerario entrò nel Tempio

Pavia era detto Cipollone" (P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como e riscontri di lingue antiche e moderne*, Milano 1845, p. 250).

54 Biblioteca Ambrosiana di Milano, manoscritto A 348 Inf., pp. 10-11.

e a dormir satollo, e stanco
d'un altar si pose al fianco

Finchè giunto il sagrestano
chiuse il tempio in su la sera
nè l'insano - vide pria
che di là tornasse via
l'animal, che dentro v'era,
Ne il pastor fe il conto retto
se mancasse alcun capretto.

Già il suo Gregge avea rachiuto
nelle stalle il pastorello,
mentre chiuso - nell'oscuro
sacro tempio il capro impuro
qua girando, e là bel bello
giunse dove il popol suona
Messa, e vespro a Gravedona.

Qui veggendo a pender cento
lacci e nodi, unde con meno
grave stento - la campana
grossa, piccola e mezzana
forman tocche un bel rippieno
v'intricò le corde in modo,
che formonne un gordio nodo⁵⁵.

Ne potendo fuor di quello
trar le corna onde pendea
qual uccello - preso al laccio,
s'intrigava nell'impaccio
quanto più si dibattea,

55 L'espressione deriva da Gordio, nome dell'antica capitale della Frigia e del suo mitico fondatore, e si riferisce al nodo che stringeva il giogo al timone del carro consacrato da Gordio a Zeus nel suo tempio, e che Alessandro Magno nel 334 a. C. troncò con un colpo di spada, ottenendo così il dominio dell'Asia, come prediceva l'oracolo a chi avesse saputo sciogliere quel nodo. Anche i nodi sono stati considerati prova importante che ci si trovi nel bel mezzo di un maleficio.

finchè suono diè percossa
la maggior campana grossa.

Risvegliato al terzo tocco
di quel bronzo⁵⁶ il sagrestano
ch'era uom sciocco - con accesa
face in mano andò alla Chiesa
e la porta aprì pian piano
quando vidde al laccio teso
per le corna il becco appeso.

Presa il Parroco la stola
l'acqua santa, e l'aspersorio
se sen vola - dove a mano
lo conduce il Guardiano,
e più smorto dell'avorio
balbettando di paura
vede il becco e lo scongiura.

Ma il capretto non avendo
cogli spiriti a che fare
non sapendo - come bruto
favelar, fu conosciuto
e cangiò col suo belare
senza dire altra parola
lo spavento in una fola.

Quindi a vista di quel sito
il nocchier al Viandante
mostra a dito - dove è stato
il capretto esorcizzato
e alla gente iv'abitante
per il scherno de' lor vechj
dice poi scongiura becchi.

56 La campana chiama su di sé vari aspetti positivi: era un suono benedetto perché voce del Signore; strumento indispensabile per scongiurare il cattivo tempo. Sul valore dei sacri bronzi cfr. F. MOTTA, *Campane e campanari in Brianza*, "Quaderni di etnografia 2", Dolzago 2005 (con bibliografia).

Nel racconto in versi dello Stampa sono presenti spunti eruditi come il rimando ai bruti (ἄλογα) e risulta piuttosto particolareggiato il racconto del becco nel campanile.

La prima pubblicazione a stampa di questa storia è quella apparsa su "Il Pirata. Giornale di Letteratura, Belle Arti e Teatri", a. XII, n. 91, 14 maggio 1847, pp. 351-352. A curarne la pubblicazione fu il professor Baldassarre Lambertenghi⁵⁷, di nobile famiglia comasca, nato il 12 maggio 1793 e morto a Como nel marzo 1849. Fu docente nell'I.R. Ginnasio di Como e nel 1818 vicedirettore⁵⁸.

Oltre al testo poetico che presenta delle varianti rispetto al testo del manoscritto dell'Ambrosiana, è opportuno pubblicare anche il cappello introduttivo.

Poesie popolari
del P. Giuseppe Maria Stampa

Stimava Lorenzo Sterne che un sorriso abbia talvolta potenza d'aggiungere un filo alla breve trama dell'amaro vivere. Eccovi, mio Regli, il perchè mando al *Pirata* un'altra popolar poesia del P. Stampa, che vi narra in versi una novelletta gradedonese col più facile e miglior garbo del mondo. Gravedona è castello illustre sul nostro Lario, e meritò menzione fin nelle paci di Federigo Barbarossa. Entrò in lega con Milano ed altre città; ebbe statuti proprj, e in tempo delle fazioni ottenne un podestà invece d'un vicario dipendente dal podestà di Como. Appartenne di poi per due e più secoli colle pievi di Sorico e di Dongo al feudo della famiglia Gallio de' Duchi d'Alvito; e ne faceva fede una lapida ch'era posta in Stazzona, della pieve di Dongo, e fu tolta via ne' tempi repubblicani:

57 B. LAMBERTENGI, *Poesie popolari di P. Giuseppe Maria Stampa*, "Il Pirata. Giornale di Letteratura, Belle Arti e Teatri", a. XII, n. 91, 14 maggio 1847, pp. 351-352.

58 P. PINCHETTI, *Scelta d'iscrizioni lapidarie del campo santo di Como con altre epigrafi e varie notizie biografiche*, Como 1872, pp. 27-28. Il Lambertenghi fu anche prolifico scrittore e poeta: *Pe' fausti imenei de' signori Diego Visconti e Caterina Lucini Pas-salacqua. Scherzi anacreontici*, Como 1813; *Risposta d'un italiano ai due discorsi di Madama la baronessa de Sael-Holstein*, Milano 1816; *Per Giuditta Pasta: versi ed epigrafi*, Como 1829; *Iscrizioni di Baldassarre Lambertenghi*, Como 1836; *Biografia del professore Francesco Mocchetti*, Como 1839; *Celebrandosi la prima messa del nobile Gilberto Natta: sonetto*, Como 1839; *La primavera. Egloga siciliana di Giovanni Meli resa in versi italiani... da Baldassarre Lambertenghi*, Como 1843; *Varandosi nel Lago di Como un nuovo piroscifo Il lariano nel dì VII giugno MDCCCXLIII: carne*, Como 1843; *Due parole intorno alla lettera del chiarissimo abate Giuseppe Brambilla*, 1845; *Per Giuditta Pasta: versi ed epigrafi*, Como 1829.

Ptolomeo Gallio tit. s. Agathae
cardinali Comensi
primo harum trium plebium comiti
anno comitatus tertio
mons Dongi ponebat
MDLXXXIII.

Gravedona ha una popolazione d'oltre 1500 abitanti; tiene più fiere all'anno, delle quali più importanti è quella del settembre. Questa borgata è capoluogo del suo Distretto, e sede d'un Pretore. Il viaggiator colto può vedervi con piacere l'antica collegiata, il battistero separato, secondo l'antichissima costumanza, e qualche vetusto dipinto, che può dar tracce per l'istoria dell'arte: l'archeologo avrà da considerare due iscrizioni del V secolo. Il vastissimo edificio erettovi dal Cardinale Tolommeo Gallio richiama alla memoria la potenza di questo favorito dalla fortuna, e la segnalata di lui generosità, che si benemerito l'ha reso della mia Como. Ma i tempi nocquero in parte a tanta larghezza di donazioni, e Giambattista Giovio ebbe sapientemente a dire (*Como e il Lario*, pag. 285): qualer pensisi all'impresa di un Cardinal sì magnifico, non che alle leggi da lui dettate col più accorto testamento, e pure tutte infrante col favor delle leggi, sentesi quasi un presidio per non essere infermi giammai di *posteromania*. Ora la mia patria pagherà un antico debito di riconoscenza a quel suo grande cittadino innalzandogli nella Cattedrale un elegante monumento, che sarà allogato al giovane scultore comasco Agliati, sì valente nel figurare in marmo le teste velate.

B. Lambertenghi.
Como, 24 aprile 1847.

Gravedona è borgo insigne
D'alto colle in sulla sponda,
Qual si pigne
Vaga diva
D'una fonte in sulla riva,
Che si lava il piè nell'onda,
E considera nel lago
La sua bella e dolce imago.

Fabbricato con bell'arte
Qui si vede un tempio antico,
Che in disparte
Situato

Siede in sen d'un verde prato,
Cui provvede il Lario amico
Co' suoi dolci almi licori
L'alimento all'erbe e ai fiori.

Qui di pecore e caprette
La sua greggia il pastorello
Fra l'erbette
Verdeggianti
Pascere lascia, e in dolci canti
Sfoga intanto al venticello
Il suo cuor di foco acceso
Per l'oggetto, ond'egli è preso.

Quivi avvenne un certo giorno
Che un capretto ardito ed empio
Mentre intorno
Senza guida
Salta e balla, e par che rida.
Temerario entrò nel tempio,
E a dormir satollo e stanco
D'un altar si pose a fianco.

Finchè giunto il sagrestano
Chiuse il tempio in sulla sera,
Nè l'insano
Vide pria
Che di là tornasse via
L'animal che dentro v'era,
Nè il pastor fe' il conto retto
Se mancasse alcun capretto.

Già il suo gregge avea rinchiuso
Nello stallo il pastorello,
Mentre chiuso
Nell'oscuro
Sacro tempio il capro impuro
Qua girando e là bel bello

Giunse dove il popol suona
Messa e vespro a Gravedona.

Nè potendo fuor di quello
Trar le corna, onde pendea
Qual uccello
Preso al laccio,
S'intrigava nell'impaccio
Quanto più si dibattea,
Fin che fu tre volte scossa
La maggior campana grossa.

Risvegliato al terzo tocco
Di quel bronzo il guardiano,
Ch'era un sciocco,
Con accesa
Face in mano andò alla chiesa
E la porta aprì pian piano;
Quando vide al laccio teso
Per le corna il becco preso.

Tosto allor pallido ed irto
Il buon uom, come se fosse
Qualche spirto
Dell'inferno
Che del paroco in ischernò
Nè potè farsi la croce.

Corse dunque anelo e smorto
Di repente a render certo
Dello scorto
Spirto tetro,
Senza mai voltarsi indietro,
L'arciprete uom di gran merto;
Ma di troppo corta vista
Nel mestier dell'esorcista.

Preso questi allor la stola,

L'acqua santa e l'aspersorio,
Se ne vola
Dove a mano
Lo conduce il sagrestano,
E più smonto dell'avorio,
Balbettando di paura,
Vede il becco e lo scongiura.

Ma il capron, che non avea
Cogli spiriti a che fare,
Nè sapea
Dir parola
Cangiò tutto in una ola
Lo spavento, e lor d'affare
Liberando in guiderdone,
Tornò sciolto al suo padrone.

Quindi a vista di quel sito
Il nocchiero al viandante
Mostra a dito
Dov'è stato
Il capretto esorcizzato;
E alla gente ivi abitante
Per ischernò de' suoi vecchi
Dice poi Scongiurabecchi.

Non sempre nell'Ottocento l'attribuzione di queste rime a Giuseppe Maria Stampa è stata accolta. Prima del Lambertenghi, Cesare Cantù (Brivio, 1810 - Milano, 1877) fu il primo, nel 1831, ad attribuirle non già a Giuseppe Maria bensì al fratello Antonio Maria che durante la prigionia nel Forte di Fuentes "per levarsi la noja scrisse motti scherzosi sui paesi del lago"⁵⁹. E ancora: nella seconda edizione della sua *Storia*

59 C. CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, fasc. IX, Como 1831, p. 415, nota 1; ID., *Storia della città e della diocesi di Como*, vol. II, Firenze 1856, p. 247. Su Antonio Maria Stampa cfr. inoltre QUADRIO, *Dissertazioni critico-storiche* cit., p. 452; G. B. BOLZA, *Poesie giocose di Antonio Maria Stampa intorno ai soprannomi che si danno agli abitanti di alcune terre del Lario*, Como 1867 (ristampa anastatica Como 1990 con il titolo: *Puesij scherzuus del Antonio Maria Stampa inturnu ai suranumm ghe ga sa*

di *Como* aggiunse in nota il titolo dell'opera inedita di Antonio Maria: "Interpretazione poetica sulla denominazione di varie terre e luoghi posti in vicinanza del Lario" e riportò come esempio le rime su Sorico⁶⁰. Fu Giovanni Battista Bolza⁶¹ nel 1867 a pubblicare, sia pure con varianti ortografiche, queste poesie giocose attribuendole senza mezzi termini al fratello Antonio Maria dopo essere venuto a conoscenza e in possesso di un manoscritto donatagli da don Carlo Persini, coadiutore a Gera, come si legge nell'introduzione:

Accade talvolta al pescatore nel trarre le reti di trovarvi cosa ben altra che i pesci a cui le avea tese; e a me pure avvenne alcun che di somigliante. In traccia di Canzoni popolari comasche, per cortesia dell'ottimo Arciprete di Menaggio, Don G. B. Cornelio, venni in cognizione d'un manoscritto, che poi dal suo proprietario, Don Carlo Persini, Coadjutore alla Prepositura di Gera, mi fu gentilmente donato con facoltà di disporne come di cosa mia: il manoscritto contiene diciotto lepide poesiette, quali più, quali meno felici, intorno ai soprannomi che si danno agli abitanti delle principali terre che siedono sulla riva destra del lago di Como. La pubblica voce ne fa autore il Padre Giuseppe Maria Stampa, somasco, da Gravedona, morto nel 1734, indottavi forse dall'autorità del Conte G. B. Giovio, che nel suo Commentario, intitolato *Como, e il Lario*, così di lui scrisse: «Sul principio del secolo presente cadde in cuore al P. Giuseppe Maria Stampa, somasco, di verseggiare alcuni motti e fole, che diconsi contro, navigando, l'un l'altro da tempi remoti gli abitatori delle varie terre lacuali. Girano manoscritte tali rime, e giovano ad ingannare le ore della barca». Ma il Giovio scambiò un fratello coll'altro; e tanto Cesare Cantù, il quale nell'opera da lui diretta *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, ne diede brevi saggi, quanto altri scrittori moderni, convengono nell'attribuirli ad Antonio Maria Stampa, fratello del somasco Giuseppe Maria, il quale nella prigionia in cui fu tenuto nel Forte di Fuentes come uomo inquieto e rivoltoso, scrisse, oltre ai versi che qui si pubblicano, la Storia dell'insigne borgo di Gravedona fino al 1725, e la Storia del Regno di Angera (pp. V- VI).

danna j abitant de certi paees del laach de Comm publicaa per la prima volta dal sciur dutuur G. B. Bolza dela Valmenaas in del 1867); A. BALBIANI, *Como, il suo lago, le sue valli e le sue ville descritte e illustrate*, nuova edizione, Milano, 1877, p. 351 (ristampa anastatica, Como 1971).

60 C. CANTÙ, *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. III, Milano 1858, pp. 1221-1222.

61 BOLZA, *Poesie giocose* cit.

Si riporta il testo della poesia:

Gravedona è borgo insigne (11)
D'alto colle su la sponda,
Qual si pigne
Vaga Diva
D'una fonte su la riva
Che si lava i piè nell'onda.

Fabbricato con bell'arte
Qui si vede un tempio antico, (12)
Che in disparte situato
Siede in sen d'un verde prato.
Qui provvede il Lario amico
Co' suoi dolci almi liquori
L'alimento all'erbe e ai fiori;
Qui di pecore e caprette
Fra l'erbette verdeggianti
La sua greggia il pastorello
Pascer lascia, e in dolci canti
Sfoga intanto al venticello
Il suo cuor di fuoco acceso
Per l'oggetto ond'egli è preso.

Or qui accadde un certo giorno
Che un capretto ardito ed empio,
Mentre intorno senza guida
Salta e balla e par che rida,
Temerario entrò nel tempio,
E a dormir, satollo e stanco,
D'un altar si pose al fianco.

Già, la sera,
Giusta l'uso
Compar Menico avea chiuso
D'ogni parte il sacro loco
Senz'accorgersi tampoco
Che la bestia dentro v'era,

Quando desto il capro impuro,
Aggirandosi all'oscuro
Per uscire,
Cominciosi a imbestialire;
E là giunto u' il sagrestano
Colla mano esperta suona
Messa e vespro, sesta e nona,
Vedi caso ! con un salto
Nelle corde che dall'alto
Dipendeano, onde concorde
Senza stento
Intonar grave concerto,
Intricò le corna in modo
Da formarne un gordio nodo.
Nè potendo fuor di quello
Trar le corna, qual uccello
Preso al laccio,
Che invan tenta uscir d'impaccio,
Tanto andossi dibattendo
E volgendo,
Che tre volte ne fu scossa
La maggior campana grossa.

Di quel bronzo al terzo tocco
Risvegliato il sagrestano,
Ch'era un sciocco,
Con accesa
Face in mano andò alla chiesa
E la porta aprì pian piano;
E vedendo al laccio teso
Per le corna il becco preso,
Certo tennesi ch'ei fosse
Uno spirto dell'inferno
Che del parroco in ischerno
Le campane avesse scosse;
E facendosi la croce,
Senza voce,
Anzi pur senza fiatare,

Corse indietro
Dello scorto spirto tetro
L'Arciprete ad informare.

L'Arciprete, uomo di merto,
Ma di certo
Poco esperto
Nel mestier dell'esorcista,
E oltre a ciò di corta vista,
Presto mettesi la stola,
E prendendo tutta quanta
L'acqua santa
Ch'avea in serbo, là sen vola
Dove a mano
Lo conduce il sagrestano
Belbettando di paura;
Vede il becco e lo scongiura.
Ma colui che non avea
Con gli spiriti a che fare
Ed uscir di là volea,
Cominciò forte a belare;
Onde liete le persone
Di veder finire in festa
Una storia sì funesta
Lo lasciaro, in guiderdone,
Tornar sciolto al suo padrone.

Per ciò a vista di quel sito,
Il nocchier poco cortese
Mostra a dito
Dove è stato
Il capretto esorcizzato,
E alla gente del paese
Per ischerno de' lor vecchi
Dice poi Scongiurabecchi.

(11) Vuolsi che Gravedona, che un tempo si chiamò Laricola, debba il suo nome (Garbatona) al Principe Garbato, Re d'Angera. Intorno all'importanza di Gravedona, capitana delle tre Pievi nei primi secoli dopo il mille, riportiamo qui il seguente passo dell'opera Como

e il suo Lago dei signori Pietro Turati e Antonio Gentile. – A dimostrare l'importanza che essa aveva in quei tempi bellicosi (nel secolo XII) basta accennare che Gravedona, nei preliminari di pace fra la Lega Lombarda e l'Imperatore Federico Barbarossa, fu annoverata tra gli Stati che prestar dovevano il giuramento, e che l'Imperatore l'escluse col celebre motto *Perdono a tutti fuorchè ai perfidi Gravedonesi*, dichiarandoli indegni affatto della sua grazia. La causa di questo particolare odio dell'Imperatore contro le tre Pievi fu che avendo egli mandato a governo delle stesse Amizzone, uomo avaro, rapacissimo, crudele, e distruggitore del castello Gravedonese, ed essendosi i terrieri sollevati contro di lui, l'avrebbero condotto a morte se non fosse scampato nella Valtellina. Di più avendo i pievesi udito che l'Imperatore sopra molte navi comasche mandava l'anno 1178, per la via del Lario, in Germania le spoglie d'Italia, pensarono d'insignorirsi, ed assalitele presso al fiume di Gravedona, ne catturarono di verse: quelle poi che sfuggite alle mani pievesi approdarono ad altre vicine spiagge, restarono preda dei terrazzani. Ricchissimo ed oltre ogni credere copioso fu il bottino. Imperiali masserizie ed addobbi, vasi d'oro e d'argento, una corona reale, armature, cavalli, padiglioni, tutto cadde nelle mani dei vincitori. Era cosa mirabile a vedersi le milizie pievesi: gittate via le rozze armi e le rusticane vesti, apparivano coperte di lucidissime loriche, di puliti pavesi, di fregiate cervelliere, di guernite spade e lance, armi quasi ad esse straniere, mentre consistevano principalmente le loro in brandi, mazze, archi, frecce, e frombe, chè pochi fra i Lariensi erano i militi che vestissero pesanti armature. Il popolo appendeva ai templi e faceva sventolare dalle antenne delle navi quelle bandiere, che non molti anni addietro diffuso avevano il terrore per le oppresse città di Lombardia, delle Marche, e di Romagna, e dappertutto ne menava gran festa.

(12) L'antica chiesa, detta di S. Maria del Tiglio, ossia il Battistero.

Come il Bolza, anche Antonio Balbiani (Bellano, 1838-1889) attribuì le rime al fratello Antonio Maria (1877)⁶².

Alle versioni in versi riportate ne seguirono anche in prosa, raccolte tra la gente. Esse si arricchirono di nuovi elementi narrativi e soprattutto del detto che si dice ancora a Gravedona: “Var pusee un ciful de Pagnona, che tucc i scongiurabecch de Gravedona ovvero Vale di più un fischio di Pagnona, che tutti gli “scongiurabecch” di Gravedona”.

Lo storico lariano Pietro Pensa (Esino Lario, 1906-Bellano, 1996) riportò in prosa due storie che si sono fuse insieme e attribuì la poesia giocosa ad Antonio Maria Stampa.

Vi era dunque, a Pagnona, un capraio che possedeva un bellissimo *becch*, un caprone dalle lunghe corna, dal pelo lucido che cadeva in terra, come altro mai si era visto. Sentilo lodar da questo, sentilo magnificar da quello, il po-

vero capraio pensò che a venderlo avrebbe guadagnato un sacco di quattrini e sarebbe uscito di miseria. Detto fatto, decise di condurlo nientemeno che alla fiera di Gravedona, la più celebre del Lario.

Partì a notte e camminò per ore ed ore tirandosi dietro il caprone con la cordicella. Giunse a quel borgo illustre che il giorno era già alto. Stanco ed assetato, legò la bestia ad un albero ed entrò a bere un goccio in osteria. È bene che il caprone aveva sete pure lui; tira e tira, strappò la cordicella e si avviò lungo il lago. Il sole era forte e quando vide aperta una gran porta tutta in ombra vi si infilò: era la chiesa di Santa Maria del Tiglio, l'attraversò e, giunto all'altare, si distese sul marmo fresco che dava refrigerio.

Nel tempio vi era solo una donnetta, la quale, scorgendo le corna della bestia accovacciata e gli occhi verdi e fissi, pensò subito che fosse il diavolo in persona e corse gridando dall'arciprete. Chiamati i canonici, tutti vestirono i paramenti di liturgia e in processione andarono all'esorcismo. Giunti sulla porta, il sacerdote cominciò a scongiurare, ma il demonio restava immobile all'altare.

Accorreva intanto tutta la popolazione del borgo e con quella anche il capraio, incuriosito dall'avvenimento. Vide il caprone, comprese, mise in bocca due dita e fece un gran fischio: il caprone allora si sollevò, attraversò la chiesa e venne tranquillo dal padrone.

Da quel giorno, e per secoli, per dire che una cosa semplice serve talora più di una complicata, si adottò sul Lario questa sentenza:

“Var püsé el siful del caver de Pagnona che tucc i scongiurament di prevet de Gravedona” (trad. Val di più il fischio del capraio di Pagnona che tutti gli scongiuri dei preti di Gravedona).

La gente di Gravedona era, ed è ancora, indicata dagli altri *scongiurabecch*. Tale epiteto venne certamente dal fatto che quel borgo fu sempre assai religioso, per cui lo si motteggiava affermando che non solo il diavolo, ma anche i caproni venivano esorcizzati perché portavano le corna!

Ora, lo Stampa racconta che un capro satollo di pastura entrò in un pomeriggio assolato nella chiesa maggiore, sdraiandosi a dormire presso l'altare. Chiusa verso sera la porta dal sacrestano, l'animale, destatosi, cominciò a vagare per trovare un'uscita; imbizzitosi, incappò nelle corde della campana, aggrovigliandole attorno alle corna e facendo così batter dei colpi alla campana grossa. Il sacrista si affrettò con un lume; visto il capro e presolo per l'incarnazione del demonio, corse a chiamare l'arciprete, il quale, consumato esorcista, indossata la stola, corto di vista qual era, prese a scongiurare l'essere diabolico. Accorse gente, fu palese l'errore e il capro venne lasciato in libertà.

Storia, questa, che ben si appaia a quella più graziosa del capraio di Pagnona.

62 A. BALBIANI, *Como, il suo lago, le sue valli e le sue ville descritte e illustrate*, nuova edizione, Milano 1877 (ristampa anastatica, Como 1971), pp. 351, 358.

na, che ho già raccontato, nata probabilmente, e per opera popolare, sulla falsariga di questa dello Stampa.⁶³

E per finire, la gustosa storiella di Gravedona è alle origini anche di un modo di dire del dialetto premanese registrato da Antonio Bellati (Premana, 1941-2013):

- *és come ün bèch sù in-t-üne fere* = non trovarsi a proprio agio per nulla. Così si dice con riferimento ad una favola che racconta di un Pagnonese che era andato alla fiera di Gravedona con un becco da vendere. Ad un certo punto questi si rese conto che aveva perso la bestia la quale, spaventata da tanta baraonda, s'era rifugiata in una chiesa e precisamente sull'altare. La gente, vedendo il becco in chiesa, era andata a chiamare il curato che, pensando al diavolo, s'era messo a benedire e scongiurare per far sloggiare la bestia che restò però impassibile, fin quando il padrone, riconosciuto il suo becco, lo chiamò a sé con il fischio abituale. Il becco, ubbidiente, lasciò la chiesa. Qualcuno così commentò l'accaduto: - *al vàal püsèe ün zifol da pagnóon, ca tüc' i scongiürabéchi da Gravedóne* = vale di più un fischio di un pagnonese di tutti gli scongiurabecchi di Gravedona.⁶⁴



Allegoria della Scienza. Antiporta calcografico disegnato da Pietro Ligari e inciso da Gaetano Bianchi (da G.M. STAMPA, *Epigrammata sacra, heroica, ethica, miscellanea, in vii Centurias distributa*, Giuseppe Pandolfo Malatesta, Milano 1727, copia in Archivio Generalizio Chierici Regolari Somaschi, Roma, *Auctores* 9-3). La stampa ligariana potrebbe rappresentare un ritratto idealizzato dello Stampa raffigurato come un intellettuale nel suo studiolo o essere una composizione allegorica, allusiva agli interessi di studio dello Stampa, non necessariamente scientifici, magari piuttosto di matematica e poesia.

63 P. PENZA, *Noi gente del Lario. Natura, storia, tradizioni*, Como 1982, pp. 127-128, 499; Id., *L'Adda, il nostro fiume. Religiosità, tradizioni e folclore nel ritmo delle stagioni*, vol. III, Lecco 1997, pp. 296, 341.

64 A. BELLATI, *Dizionario Dialettale Etnografico di Premana. De cént in-t-üne. La favola di Premana*, Il Corno - IDEVV, Premana 2007, p. 312.

L' E T A'
PREVENUTA DAL MERITO
CONGRATVLAZIONE
P A N E G I R I C A
F A T T A
ALL' EMINENTISSIMO
BENEDETTO
ODESCALCO

DALL' ABATE GIUSEPPE DELLA PORTA
DOTTORE COLLEGIATO

In occasione, che da' SS. DOTTORI
del Collegio di Como fu SVA EMI-
NENZA solennemente acclamata
per loro Collega.



IN COMO, Per gl' Eredi di Paolo Antonio Caprani. 1713.
Con licenza de' Superiori.

Frontespizio della silloge poetica *L'età prevenuta dal merito. Congratulazione panegirica fatta all'eminentissimo Benedetto Odescalco dall'abate Giuseppe Della Porta dottore collegiato in occasione, che da' SS. Dottori del Collegio di Como fu Sua Eminenza solennemente acclamata per loro Collega*, In Como, per gl'eredi di Paolo Antonio Caprani, 1713 (Collezione privata Giancarlo Valera).